

Aurelio Giardina - Francesco Saverio Calcara

# LA CITTÀ PALMOSA

## Una storia di Castelvetroano

I - Dalle origini al XVII secolo



Contributi di Vincenzo Napoli  
Consulenza di Giuseppe L. Bonanno



Aurelio Giardina, Francesco Saverio Calcara, Vincenzo Napoli e Giuseppe L. Bonanno, ognuno per la sua parte e per il suo prezioso personale contribuito, ci hanno regalato un'opera di prim'ordine che vede la sua seconda riproposizione editoriale per i tipi dell'Officina di Studi Medievali, un'Associazione che da trent'anni opera per la diffusione degli studi e della ricerca in campo medievale, specie in area mediterranea, e che è da molto tempo anche casa editrice a pieno titolo, come attesta ormai un nutrito catalogo ed un sito e-commerce di tutto rispetto ([www.medioevo-shop.net](http://www.medioevo-shop.net)).

*La Città Palmosa* attraversa la storia di Castelvetrano dalle sue origini e fino a tutto il 1600; si avvale di studi e ricerche spesso nuovi ed inediti e di un apparato di immagini, di grafici, di piante e di indici, non solo notevole sul piano della quantità e della qualità delle informazioni, ma ricchissimo sul piano più strettamente storico e culturale.

Gli Autori, con i loro studi e le loro originali ricerche su Castelvetrano, che hanno pubblicato in più volumi e saggi, ci hanno abituato da decenni a risultati editoriali di notevole spessore: ed anche in questo magnifico volume non si smentiscono.

È a loro che va il ringraziamento mio personale e dell'Officina di Studi Medievali per averci proposto di curare noi la riproposizione editoriale del volume, mentre al Sindaco di Castelvetrano ed all'Amministrazione tutta, va il convinto riconoscimento di una sensibilità culturale oggi di difficilissimo riscontro.

Quest'anno l'Officina ricorda la sua fondazione avvenuta trent'anni fa e ci fa molto piacere ricordare l'evento con la pubblicazione de *La Città Palmosa* e l'apertura della sede staccata dell'Officina a Castelvetrano presso il prestigioso Archivio Storico Comunale della città, recentemente accolto in una nuova sede e del tutto disponibile per gli studiosi e gli appassionati.

Il volume, nell'attesa che gli autori possano rapidamente concludere la stesura della seconda parte dell'opera che dovrà esaminare la storia di Castelvetrano e del suo territorio dalla fine del 1600 per arrivare fino a noi, passa ora al giudizio dei lettori: giudici naturali e maturi di qualsiasi lavoro che abbia voluto farsi "momento pubblico" di confronto in sede storica e culturale e che abbia avuto il coraggio di lasciare le segrete stanze del sapere e della conoscenza.

ALESSANDRO MUSCO

*Presidente dell'Officina di Studi Medievali*

Palermo, febbraio 2010

In I di copertina:

Frammento dell'albero genealogico dei Tagliavia (palazzo Tagliavia Aragona Pignatelli, Castelvetrano).

In IV di copertina:

Sistema delle piazze. Piani prospettici monumentali: Casa Giuratoria, Chiesa Madre e, in fondo, Fontana della Ninfa.



**Aurelio Giardina - Francesco Saverio Calcara**

# **LA CITTÀ PALMOSA**

## **Una storia di Castelvetro**

**I - Dalle origini al XVII secolo**

Illustrazioni, immagini, piante, schizzi, ricerche cartografiche,  
contributi culturali sui feudi, bagli, mulini e viabilità

**VINCENZO NAPOLI**

Consulenza letteraria e bibliografica,  
postfazione, indici e apparati

**GIUSEPPE L. BONANNO**



Officina di Studi Medievali

2010

Fermo restando che gli Autori hanno pienamente collaborato ad ogni parte del volume, ai fini della mera attribuzione redazionale, Aurelio Giardina ha curato i capitoli 1, 2 e 6, Francesco Saverio Calcara i capitoli 3, 4 e 5. Le collaborazioni di Vincenzo Napoli e Giuseppe L. Bonanno sono espressamente indicate.

La Città Palmosa: una storia di Castelvetrano. - Palermo: Officina di Studi Medievali, 2010. - v. I.  
Castelvetrano - Storia.

I.: Dalle origini al XVII secolo / Aurelio Giardina, Francesco Saverio Calcara; illustrazioni, immagini, piante, schizzi ricerche cartografiche, contributi culturali sui feudi, bagli, mulini e viabilità / Vincenzo Napoli; consulenza letteraria e bibliografica, postfazione, bibliografia, indici e apparati / Giuseppe L. Bonanno.  
Palermo: Officina di Studi Medievali, 2010.  
(Biblioteca dell'Officina di Studi Medievali; 10)

ISBN 978-88-6485-005-4

I. Castelvetrano - Storia - Dalle origini al XVII secolo

I. Giardina, Aurelio            II. Calcara, Francesco Saverio  
III. Napoli, Vincenzo        IV. Bonanno, Giuseppe L.

914.5824 CDD-21

*CIP – Biblioteca dell'Officina di Studi Medievali*

Copyright © 2010 by Officina di Studi Medievali  
Via del Parlamento, 32 – 90133 Palermo  
e-mail: [mailing@officinastudimedievali.it](mailto:mailing@officinastudimedievali.it)  
[www.officinastudimedievali.it](http://www.officinastudimedievali.it)  
[www.medioevo-shop.com](http://www.medioevo-shop.com)

Ogni diritto di copyright di questa edizione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo è riservato per tutti i Paesi del mondo. È vietata la riproduzione, anche parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata dall'editore.

ISBN 978-88-6485-005-4

Prima edizione, Palermo, marzo 2010

Stampa: Rago Tipolitografia - Castelvetrano

## PRESENTAZIONE

Spesso, a torto, la cosiddetta storia locale è stata giudicata come una forma di materia inferiore, il frutto, a volte un po' bizzarro, dell'interesse dilettantesco di un immancabile "genius loci", tutto teso a raccogliere e a raccontare aspetti particolari, vicende specifiche o pittoresche, fatti e curiosità di un campanile.

C'è voluta tutta la forza della storiografia di scuola francese (les Annales) per affermare in modo definitivo che la microstoria è sempre un momento forte, un tassello insostituibile della più grande temperie umana; e che, di conseguenza, la storia locale rimanda sempre alla dimensione più ampia della civiltà cui si riferisce e alla specificità di alcuni particolari aspetti di questa.

Occorre, però, aggiungere che quella di Castelvetrano, almeno nel XVI e XVII secolo, non è soltanto storia locale, grazie al ruolo che i suoi Signori avevano nell'Europa del tempo.

Anche per siffatte ragioni, la comunità castelvetranese ha salutato, due anni fa, con particolare soddisfazione, la pubblicazione del primo tomo di un'opera che, sia pur nella voluta modestia del sottotitolo "Una storia di Castelvetrano" ha segnato una tappa miliare nel panorama della, tradizionalmente dinamica, vita culturale di questa città e del suo territorio. Raccogliendo infatti l'eredità di Giovan Battista Ferrigno, di Virgilio Titone, di Gianni Diecidue e di altri valenti studiosi ai quali Castelvetrano ha dato i natali, integrando criticamente i risultati di tali ricerche con quelli di una serrata e accurata indagine archivistica condotta anche sulle carte dei finalmente riordinati archivi locali, gli Autori hanno per la prima volta donato alla Palmosa Civitas l'iniziale parte di una sua organica storia, nella quale aspetti geografici, urbanistici, sociali, civili, politici, economici, religiosi e di costume si coniugano in una coerente e scorrevole sintesi. Al Lions Club di Castelvetrano e ad altri sponsore che si sono aggiunti va poi riconosciuto il merito di aver permesso che siffatta opera venisse alla luce in una veste grafica particolarmente elegante, col corredo di un significativo apparato iconografico e di una sterminata bibliografia, così da far diventare, in breve, il volume un oggetto raro e ricercato.

È proprio il celere esaurirsi della prima edizione ha indotto la Civica Amministrazione ad accogliere favorevolmente la proposta, giunta dall'"Officina di Studi Medievali", di contribuire alla realizzazione di una riedizione di detto libro, il quale riceve in tal modo il crisma di un più largo ambiente culturale e si inserisce in un circuito bibliografico di più vasta portata.

L'auspicio è ovviamente di potere presto accogliere il secondo tomo di quest'opera che, gettando luce sulla vicenda di Castelvetrano, contribuisce del pari a ricostruire o riconsiderare aspetti e situazioni della più generale storia della patria siciliana.

Febbraio 2010

GIANNI POMPEO  
*Sindaco di Castelvetrano*

## PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

Il Lions Club Castelvetro non è nuovo ad iniziative culturali mirate al recupero della memoria storica della nostra città, ne sono testimonianza la pubblicazione di numerose monografie ed un video promozionale.

Abbiamo sempre ritenuto ormai maturi i tempi per ripensare ad una "Storia di Castelvetro", considerato che l'unico riferimento e fonte inesauribile di notizie è stato il volume di G. B. Ferrigno, la cui statura culturale ha sempre scoraggiato i tentativi di revisione o aggiornamento del testo.

Quando ci è stato proposto il progetto di pubblicazione di una generale storia di Castelvetro, anche se al momento limitata ad una prima parte che va dalle origini al secolo XVII, abbiamo aderito con entusiasmo, convinti di contribuire, ancora una volta, a diffondere la conoscenza della storia, delle tradizioni, degli usi e dei costumi della nostra comunità locale.

Ringraziamo gli Autori, prof. Francesco Saverio Calcara e dott. Aurelio Giardina per la meticolosità e professionalità profuse nella stesura del testo, ricco peraltro di note esplicative e riferimenti bibliografici.

Il nostro sentito apprezzamento va al rag. Vincenzo Napoli, studioso e collezionista di immagini del territorio castelvetranese, per il pregevole corredo iconografico comprendente tavole, schizzi illustrativi, piante topografiche e fotografie, e al prof. Giuseppe L. Bonanno, per la consulenza letteraria e bibliografica.

Un plauso a chi ha sostenuto economicamente l'iniziativa, considerato che i modesti fondi del Club, da soli, non sarebbero stati sufficienti.

A titolo personale ringrazio anche Salvatore Rago per la pazienza e l'attenzione profuse nella impaginazione, Angelo Centonze e Giuseppe Taddeo che mi sono stati particolarmente vicini nella risoluzione di qualsiasi problema.

Speriamo infine che la pubblicazione possa essere da stimolo ad amare sempre più la nostra città e che le immagini, invece di suscitare rimpianti e nostalgia, ci impegnino ad agire per un futuro migliore.

ROSARIO MUSCARÀ  
*Presidente Lions Club Castelvetro*  
*a.s. 2006/2007*

## PREFAZIONE

La storia di Castelvetro ricostruita da Francesco Saverio Calcara e Aurelio Giardina è innanzi tutto la storia di una famiglia, quella dei Tagliavia (poi Aragona e Tagliavia e successivamente Pignatelli Aragona), che nel corso dei secoli costruì la sua fortuna patrimoniale e attuò una imprevedibile scalata sociale partendo proprio da questo centro, con una serie di strategie che le consentirono di legare il proprio nome indissolubilmente a quello di Castelvetro. Grazie infatti alla concessione di Federico III d' Aragona a Bartolomeo Tagliavia - *miles panormitanus* con forti interessi nella capitale, arricchitosi col commercio dei grani -, la *terra* di Castelvetro nel 1299 fu eretta a baronia: da questo momento «la Castelvetro di oggi nasce ed acquista una sua identità», come sottolineano gli autori nel loro studio. Il feudo fu soggetto alla successione *iure francorum*, che ne prevedeva la trasmissione al primogenito nella sua integrità, riservando ai cadetti la *vita militia* e alle femmine la dote di paraggio; mentre l'istituto del fedecomesso consentiva a Bartolomeo e ai suoi successori di delineare per via testamentaria i meccanismi di sostituzione in caso di mancanza dell'erede designato, prevedendo anche la successione femminile in assenza di eredi maschi. Ma il vero balzo in avanti fu compiuto da Giovanni Vincenzo Tagliavia, «gran tessitore, incline al negoziato e al compromesso, ... il costruttore della fortuna del casato», di cui Calcara e Giardina esaltano il profilo «elevato» e al tempo stesso «la personalità talvolta rude e aggressiva», un'indole che lo portò a schierarsi contro il viceré Moncada con i baroni dissidenti durante la rivolta del 1516; a contrastare con successo per il possesso di Borgetto e di Pietra Belice; a ottenere infine nel 1522 l'elevazione di Castelvetro a contea.

Il suo capolavoro fu però il matrimonio nel 1492 con Beatrice d' Aragona, sorella di Carlo, barone di Avola e Terranova, che sancì l'unione dei Tagliavia con una delle famiglie più antiche e prestigiose del Regno. L'alleanza familiare fu poi ulteriormente rafforzata dalle nozze tra il loro figlio primogenito Francesco e la cugina Antonia Concessa, figlia di Carlo e unica erede del ramo principale della famiglia Aragona: un matrimonio che consentiva ai Tagliavia, a patto di assumere il cognome Aragona, di mettere le mani sulle baronie di Avola e di Terranova e sulla carica di Grande Ammiraglio di Sicilia (1512), ponendo così le basi di una ascesa politica ed economica che presto avrebbe proiettato i suoi membri ai più alti livelli della scena internazionale. La mancanza di figli e la morte prematura di Francesco Tagliavia non sconvolsero i piani: il fratello Giovanni era pronto a sposarne con dispensa pontificia la vedova nel 1515, lasciando così in famiglia il patrimonio degli Aragona, e successivamente a ereditare il titolo di conte di Castelvetro che il padre aveva ottenuto nel 1522. Alla morte della moglie, Giovanni Tagliavia e il figlio Carlo d' Aragona s'investirono del marchesato di Terranova e della baronia di Avola, questi della nuda proprietà, l'altro dell'usufrutto durante la vita, secondo le disposizioni della stessa Antonia (1538).

Ma è con Carlo, che gli orizzonti della famiglia si allargarono ben



al di là dei confini dell'isola: protagonista della scena politica italiana ed europea del secondo Cinquecento, uomo di grande prestigio, sotto cui Avola fu elevata a marchesato (1543), Terranova a ducato (1561), Castelvetrano a principato (1564), Borgetto a contea (1566), fu due volte Presidente del Regno, dal 1566 al 1568 e dal 1571 al 1577, viceré di Catalogna nel 1580 e Governatore dello Stato di Milano nel 1582, membro del Consiglio di Stato e Presidente del Consiglio d'Italia. Primo in Sicilia a essere insignito del titolo del Toson d'oro e di Grande di Spagna, con lui gli Aragona Tagliavia si collocavano ormai tra le più potenti famiglie siciliane, con cui tra l'altro stringevano relazioni parentali sempre più fitte. Con i Ventimiglia, in particolare, una delle più antiche e titolate casate del Regno, ma anche con la nobiltà extra-regnicola. Il matrimonio del nipote Carlo II, cui fin dal 1592 il nonno aveva intestato tutti gli stati, con Giovanna Pignatelli e Colonna, figlia del duca di Monteleone, proietterà infatti nel napoletano, e dunque al di fuori dei confini dell'isola, le fortune degli Aragona Tagliavia.

Una personalità quindi di alto profilo quella di Carlo, alla quale Calcara e Giardina riservano con un meritorio sforzo di sintesi uno spazio di rilievo, mettendone in evidenza lo spessore di uomo politico e di governo da una parte e le doti di abile amministratore dei propri feudi dall'altra. Sarebbe auspicabile che anche gli storici di mestiere rivolgero finalmente la loro attenzione alla complessità della sua attività, che ne fece sicuramente il siciliano più noto nell'Europa del tempo. E del fatto di essere tra tutti i suoi domini nell'isola «città prediletta», sicuramente Castelvetrano si giovò non poco.

Del complesso feudale che si concentrava nelle mani degli Aragona Tagliavia - che intanto si arricchiva nel 1592 dell'acquisizione di Favara e di Sant'Angelo Muxaro -, Castelvetrano, infatti, era sicuramente il feudo che occupava il posto principale: la vastità del sito, l'ammontare della popolazione, l'entità della rendita fornita ne facevano infatti uno stato di primaria importanza. Nel corso del Cinquecento, la città conosceva un rilevante processo di crescita demografica: la sua popolazione passava dai 742 fuochi del 1505 ai 1.827 (pari a 7.292 anime) del 1570. Già a fine secolo superava comunque la soglia dei diecimila abitanti, se nel 1583 se ne contavano 10.682 con una lieve flessione negli anni Novanta a causa della crisi alimentare e della forte mortalità del 1591 (10.229 attestati nel censimento del 1593). Anche il dato relativo alla ricchezza netta detenuta dalla popolazione nel XVI secolo - come ho avuto modo di documentare in altra sede - conferma questa tendenza generale al rialzo, con un incremento eccezionale tra metà e fine secolo del 369,4 per cento, di parecchio superiore alla media siciliana pari all'84,85 per cento.

A questa crescita vigorosa corrispondeva un notevole sviluppo urbanistico della città, i cui promotori furono proprio i suoi signori: capitale di uno stato di ampie proporzioni, Castelvetrano sotto Carlo d'Aragona conobbe una grande fioritura artistica e culturale, divenendo nel Cinquecento e poi ancora sino alla metà del Seicento un cantiere aperto, in cui si concentravano artisti e maestranze e si costruivano chiese, monasteri, palazzi signorili, con interventi che di fatto cambiarono la morfologia di piazze e vie rispetto al passato e mutarono radicalmente il volto della città. Anche l'edilizia civile infatti attraversò una fase di intenso sviluppo, con la realizzazione conclusasi nel 1615 di un'opera

pubblica di grande rilievo, quale l'acquedotto di Bigini che portava l'acqua potabile in città, e ancora con la costruzione della fontana della Ninfa, commissionata nel 1615 al napoletano Orazio Nigrone, e della Porta di Mare, realizzata nel 1626. Ma soprattutto si costruivano edifici sacri, e con un ritmo impressionante: tra il 1470 e il 1660 furono infatti erette ben venti chiese, dieci conventi e un monastero; e altri sei tra il 1680 e il 1727. Agli Aragona Castelvetro deve la edificazione della maggior parte di questi edifici: tra i più antichi va menzionata la chiesa di San Domenico, divenuta il mausoleo di famiglia, costruita nel 1470 per volontà di Giovan Vincenzo Tagliavia, semplice ed essenziale nella sua struttura esterna, ricca di stucchi e affreschi all'interno. A lui si deve anche la costruzione della chiesa Madre, iniziata nel 1520 ed eretta a Matrice nel 1558 sotto Carlo d'Aragona, che si impegnò invece nella costruzione dell'importante convento dei Cappuccini, cui fu particolarmente devoto un suo pronipote, Giovanni, principe di Castelvetro tra il 1604 e il 1624, l'unico della famiglia non sepolto a San Domenico, ma proprio nella chiesa dei Cappuccini, convento al quale sono legate diverse storie di santità. Sotto il principato di Diego, fratello di Giovanni, morto senza figli nel 1624, furono edificate la chiesa della Congregazione del Purgatorio e l'imponente Collegiata di san Pietro, e definito l'assetto urbanistico della città con l'apertura di ampie piazze e la sistemazione dell'asse viario, che le conferirono un aspetto fastoso e una struttura rimasta da allora sostanzialmente immutata. Non a torto i due nostri autori sottolineano il ruolo determinante svolto da Diego nel contesto delle vicende del tempo, lamentando la scarsa attenzione riservata invece dalla storiografia a questo personaggio di grande spessore.

Pur in una congiuntura di crisi generale che già interessava la Sicilia seicentesca, tra «luci e ombre» il sistema Castelvetro infatti reggeva bene, se nella prima metà del secolo era stato possibile «realizzare opere di grande impegno finanziario, come l'acquedotto di Bigini, e superare situazioni di crisi, come la peste e la carestia, senza interrompere la crescita globale della città»: rispetto al Cinquecento l'incremento demografico di Castelvetro fu in verità nel XVII secolo più contenuto, e la popolazione si stabilizzò intorno ai 12.000 abitanti con punte più elevate registrate negli anni 1636 (14.785 anime) e 1651 (15.357 anime). Dalla metà del Seicento si innescò invece un andamento negativo destinato a durare sino alla metà del secolo successivo, quando la popolazione raggiunse il valore più basso di 8.434 unità nel 1747.

Diego d'Aragona e Tagliavia, che aveva sposato Stefania Mendoza Cortes, discendente del famoso conquistatore Fernando, erede del marchesato della Valle di Oaxaca in Messico, guardò con attenzione anche alla campagna dove si estendevano i suoi numerosi feudi: non solo procedette all'acquisto della baronia di Berribaida, cedutagli in permuta dal barone Vincenzo Termini e Ferreri, garantendo così un ampio sbocco sul mare al principato, ma promosse la fondazione di due nuovi centri abitati, Menfi nel 1638 e Montedoro nel 1635, prendendo così parte attiva a quel processo di colonizzazione interna avviato già negli anni Novanta del Cinquecento dalla feudalità siciliana allo scopo di aumentare la produzione granaria di cui il feudatario era il primo beneficiario, ma anche - soprattutto nel caso della nobiltà non titolata

- di accrescere il proprio prestigio politico con l'ammissione al Parlamento siciliano, possibile solamente ai titolari di baronie popolate.

Per il baronaggio siciliano il feudo rimaneva infatti la principale fonte di reddito: recenti ricerche mi consentono di affermare che all'inizio degli anni Trenta del Settecento il 92 per cento delle entrate della secceria di Castelvetro, e quindi del feudatario, era fornito dalla campagna, mentre i cespiti urbani avevano una incidenza percentuale molto bassa, pari appena al 7 per cento degli introiti complessivi. Inoltre, la rendita feudale era essenzialmente rendita fondiaria, dal momento che i diritti di monopolio che il Principe percepiva in quanto feudatario, connessi quindi all'esercizio della giurisdizione feudale, risultano alquanto modesti: censi enfiteutici e affitti in particolare costituivano ben l'85 per cento della rendita del feudatario. Sin dalla seconda metà del Cinquecento, il territorio di Castelvetro era stato infatti oggetto di numerosissime concessioni enfiteutiche da parte del feudatario in lotti da 20 a 50 ettari di terra, allo scopo di promuovere lo sviluppo della viticoltura, la cui produzione era assorbita dal mercato palermitano in forte espansione e dalla flotta spagnola per il suo approvvigionamento. La diffusione della vite si doveva soprattutto al contratto di enfiteusi: anche in piccoli appezzamenti di terra era infatti possibile impiantare una piccola vigna di qualche migliaio di ceppi, che consentiva tra l'altro, assieme alla raccolta di sarmenti per il fuoco e la carbonella, la coltivazione di qualche ortaggio o legume al margine dei filari, alleggerendo in questo modo per i ceti subalterni i problemi legati alla sussistenza. La rendita annua che le censuazioni fornivano al duca di Terranova era così passata dalle 66 onze del 1557-58 alle 390 di fine secolo. Il fenomeno conobbe un nuovo impulso nel corso del Seicento, interessando anche la baronia di Berribaida, dove nel 1635 si contavano ben 18.000 migliaia di viti, con una produzione annua di 64.000 ettolitri di mosto.

Se l'agricoltura castelvetranese si aprì quindi considerevolmente nel corso dell'età moderna alla coltivazione della vite, ma anche di altre piante arbustive come uliveti, peri, meli, noci, aranci - ricavando vantaggio dalla diversificazione colturale -, la cerealicoltura rimase comunque l'attività prevalente. Spesso infatti in enfiteusi, perché fossero trasformati in vigneti, erano state concesse terre di scarsa qualità, mentre le terre migliori erano finite in mano agli enfiteuti più facoltosi - nella baronia di Berribaida, ad esempio - oppure cedute in affitto interamente o in grandi lotti a ricchi *borgesi* locali per tre-quattro anni, il primo per pascolo («ad uso d'erba») e i due-tre seguenti per la semina («ad uso di seminerio» oppure «a tutti usi»). Una porzione rilevante del territorio di Castelvetro e delle sue pertinenze continuava dunque ancora nel Settecento a essere destinata proprio alla produzione di grano e all'allevamento, anche se - va ribadito - la cerealicoltura non era praticata in forma esclusiva.

La storia della *civitas* Castelvetro non può dunque prescindere dalla storia del «feudo» Castelvetro, su cui i suoi signori fondarono la legittimazione del loro potere e della loro fortuna. Il feudo è - come si è visto - una risorsa economica, ma è anche uno «stato» su cui il feudatario esercitava la propria giurisdizione: è, di più, il «fondamento strutturale» di quel potere economico e politico. Organizzazione e sfruttamento delle risorse economiche allora, ma anche governo del terri-

torio, che si esplicava nell'esercizio di funzioni amministrative, fiscali, giudiziarie, che richiedevano il ricorso a personale amministrativo locale designato dal feudatario. Si delinea così anche a Castelvetro nel corso dell'età moderna il profilo di un gruppo dirigente, che gestiva l'amministrazione del comune e che derivava dall'esercizio delle cariche municipali il privilegio di una nobiltà civica, fonte a sua volta di prestigio e di autorità per sé e per la propria famiglia. Si tratta comunque di una oligarchia cittadina nata e cresciuta all'ombra del feudo, fortemente integrata col potere signorile, che rimane il fondamento giuridico stesso della sua preminenza: solo grazie alla benevolenza accordata dal feudatario era possibile infatti intraprendere quel processo di promozione sociale e di ascesa economica.

Calcarà e Giardina dedicano tre ampi paragrafi all'amministrazione dell'università e al ruolo dei consigli civici, all'amministrazione della giustizia, e alla gestione di gabelle e conti civici, evidenziando la complessità delle funzioni urbane (amministrative, civili, religiose, commerciali, produttive), che caratterizzarono la città in particolare tra Cinque e Seicento. Né tralasciano di tracciare uno spaccato della società castelvetrose dell'epoca, secondo la stratificazione per ceti, fondata sul privilegio e sull'appartenenza: è indubbio tuttavia che un'accurata (e auspicata) ricognizione nei cospicui fondi notarili della città arricchirebbe ancor più il quadro a nostra disposizione, fornendoci elementi utili di valutazione su interrogativi che rimangono ancora aperti e complessivamente poco noti, soprattutto in relazione all'organizzazione del lavoro e dei rapporti di produzione, ma anche alle dinamiche dello scambio e del mercato.

Questa è però un'altra storia. Intanto, è sicuramente apprezzabile il lavoro di due studiosi attenti, che regalano alla loro città la sua storia, raccordando in un discorso unitario, che finora mancava, le indicazioni presenti nei pur numerosi studi già esistenti, e offrendo al lettore spunti interpretativi nuovi alla luce di una rinnovata ricognizione archivistica. Un contributo, il loro, che aggiunge un importante tassello alla nostra conoscenza del policentrismo urbano siciliano, ricco di percorsi differenziati pur entro un contesto solo apparentemente omogeneo.

ROSSELLA CANCELILA  
*Università degli Studi di Palermo*

## AVVERTENZE

### NOTA ARCHIVISTICA

I documenti archivistici utilizzati nella presente ricerca provengono, in gran parte, dai *Rolli*, dagli *Atti*, dai *Mandati* custoditi presso l'Archivio Storico Comunale "V. Titone" e dagli *Atti notarili* depositati nell'Archivio dei Notai Defunti di Castelvetrano; altra fonte importante è la *Platea* del canonico Giovan Battista Noto, conservata presso la Biblioteca Comunale "L. Centonze".

*Rolli*, *Atti*, *Mandati* (unitamente ai volumi di *Soggiogazioni e Donazioni*) furono riordinati dallo storico castelvetranese Giovan Battista Ferrigno, all'inizio del '900. I *Rolli* sono costituiti, per lo più, da lettere, circolari e bandi che viceré, luogotenenti e presidenti del Regno emanarono nel periodo compreso tra il 1503 e i primi del '700; di essi il Ferrigno ha curato un indice per ogni volume. Gli *Atti* raccolgono, indizione per indizione, le prescrizioni dei giurati (bandi delle gabelle, ordinanze, avvisi, etc.) relative all'amministrazione della città. I *Mandati* comprendono disposizioni di pagamento per servizi a favore dell'*Università* (cioè del Comune). I volumi, la cui misura è di cm. 22,5 x 30 relativamente al foglio, e fino a cm. 10 relativamente al dorso, risultano, talora, in condizioni precarie. Le carte, a volte in forma di fascicolo, sono legate da uno spago che crea lungo la costola una serie di nodi allineati. La copertina originaria dei *Rolli*, realizzata in cartapeccora alquanto ruvida, reca la scritta *Rolli di Castelvetrano*; quella degli *Atti* e dei *Mandati* è in cartoncino e riporta l'indicazione dell'anno e dell'indizione. In qualche caso, *Atti* e *Mandati* sono contenuti nel medesimo volume. I documenti esaminati sono, per la maggior parte, scritti a mano, talvolta sono costituiti da allegati a stampa. La presenza nei fogli di parecchie lacune dovute all'azione degli insetti e del tempo, la lacerazione e la sdrucitura degli angoli di alcune pagine, la presenza di macchie di inchiostro e la grafia non sempre decifrabile rendono, talora, difficoltosa la lettura. Le carte sono vergate sia nel *recto* (abbreviazione r) che nel *verso* (abbreviazione v) e mostrano, quasi sempre, una numerazione in cifre arabe, posta sul margine destro del *recto* (i fogli senza numero saranno citati con l'abbreviazione s. n.). Alla fine del documento, viene sempre indicata la data, nonché i riferimenti agli estensori e ai destinatari dell'atto.

La lingua usata, per gli atti più importanti, è il latino cancelleresco, con alcune tipiche particolarità grafiche (uguale segno per *f* e *s*, o per *u* e *v*, etc.), ovvero il volgare toscano e siciliano, a volte singolarmente confusi. La sintassi non sempre è usata propriamente; il rispetto della punteggiatura è inesistente, sicché si è indotti a ritenere che fine ultimo di chi redigeva le carte fosse la loro mera comprensibilità, senza cura alcuna delle norme grammaticali e morfo-sintattiche, la cui sistemazione, comunque, non era ancora codificata.

Le carte notarili (*Atti*, *Minute* e *Bastardelli*) sono state recentemente riordinate per anno, indizione e notaio da Francesco Saverio Calcara. I volumi del primo '500 si presentano, a volte, rilegati in pel-

le, come, ad esempio, quelli dei notai La Gatta e Bonanno; in carta pecora, come quelli del notaio Graffeo; o, più semplicemente, ricoperti da una sorta di cartoncino. Anche questi atti sono cuciti insieme e trovano il corrispettivo per regesto nel *bastardello*, così detto dal fatto che trattavasi di un registro di prima stesura, in cui gli atti erano annotati in modo sommario o in una serie unica e quindi non omogenea. I rogiti sono scritti nel tipico latino notarile, integrato - soprattutto in atti dotali, testamenti e inventari - dal siciliano, con frequenti abbreviazioni, del tipo *m.n.c.* (*mihi notario cognitus*), *d.d.c.c.* (*de dicta civitate Castriveterani*), *p.s.* (*praesens et stipulans*) o *e.d.* (*eodem die*). I fogli sono scritti anch'essi sia nel *recto* sia nel *verso*, ma non sempre, soprattutto nelle *Minute*, sono numerati, in quanto il volume risulta dalla collezione di più fascicoli, prima separati. Nel frontespizio di ogni registro si riscontra una sorta di stemma o sigillo del notaio, una invocazione religiosa (*Gesù, Maria, Giuseppe; Adsit principio beata Virgo meo*, o espressioni simili), l'indicazione dell'anno e del monarca regnante. Qualche volta, il volume è corredato da una *giuliana*, cioè da un indice alfabetico riferito al nome (e non al cognome) del contraente a favore del quale si stende il rogito. Una sommaria legenda dell'oggetto dell'atto è altresì annotata in margine. Alcuni tomi sono discretamente conservati, altri meno, altri ancora sono quasi del tutto illeggibili a causa delle larve o dell'umidità a cui sono stati a lungo esposti.

Per quanto riguarda i nomi degli *ufficiali* della città (giurati, sindaco, capitano, giudici, etc.), essi compaiono, quasi sempre, indizione per indizione, sui registri degli *Atti*; a volte sui frontespizi dei repertori notarili. Vi è poi un elenco, contenuto nel cosiddetto *Volume dello Squittinio*, conservato presso l'Archivio Storico Comunale, che raccoglie gli atti delle annuali elezioni degli ufficiali.

La *Platea* di Giovan Battista Noto è una sorta di resoconto che detto canonico fa al principe sulla consistenza dei suoi stati. Il manoscritto, che porta la data del 1732, si trova, come detto, presso la Biblioteca Comunale di Castelvetro, ai segni 21-X-14, ed è in discrete condizioni.

Sono stati consultati, parimenti, vari documenti custoditi presso l'Archivio Diocesano di Mazara del Vallo, l'Archivio di Stato di Palermo e il fondo Pignatelli Cortes dell'Archivio di Stato di Napoli, tutti ben conservati.

Di altre fonti - in particolare, provenienti da archivi privati - daremo conto, di volta in volta, nel testo o in nota.

Ovvie esigenze di chiarezza hanno determinato lievi modifiche o inserimenti di punteggiatura nelle trascrizioni proposte. In qualche occasione, abbiamo integrato il testo con aggiunte poste tra parentesi.

Le abbreviazioni riscontrate nelle carte sono alquanto ricorrenti; quando si è ritenuto necessario, per motivi di comprensione, esse sono state sciolte.

## SIGLE ADOTTATE

- ASC: Archivio Storico Comunale "V. Titone", Castelvetro  
AND: Archivio Notai Defunti, Castelvetro  
ACMC: Archivio Chiesa Madre, Castelvetro  
APSG: Archivio Parrocchia S. Giovanni, Castelvetro  
ASP: Archivio di Stato, Palermo  
ASN: Archivio di Stato, Napoli  
ASCM: Archivio Storico Comunale, Mazara del Vallo  
ASD: Archivio Storico Diocesano, Mazara del Vallo  
AGS: Archivo General de Simancas, Valladolid  
ASS: Archivio Storico Siciliano (NS: Nuova serie), Palermo  
DSS: Documenti per servire la storia di Sicilia, Palermo  
UTSTS: Ufficio Tecnico Speciale per le Trazzere di Sicilia dell'Assessorato Regionale Agricoltura e Foreste, Palermo

## MONETE E UNITÀ DI MISURA IN VIGORE NEL REGNO DI SICILIA

### MONETE:

L'*oncia* siciliana (detta anche *onza*), era l'unità di conto del Regno; essa fu fatta pari, nel 1861, a circa 12 lire e 75 centesimi, equivalenti a poco meno di 50 euro; era però una moneta virtuale (come il nostro "milione" prima dell'avvento dell'euro) e fu coniata in oro soltanto con re Carlo III di Borbone, dopo il 1735.

Nei primi del XVI sec., il valore dell'onza era di circa 500 euro, ma con un potere d'acquisto notevolmente superiore. È difficile, però, stabilire quanto valesse effettivamente l'onza, poiché i beni e servizi disponibili sul mercato sono cambiati di molto nei secoli, ed essa non ebbe sempre lo stesso valore; in particolare, cominciò a deprezzarsi, tra il 1570-80, quando divenne incontrollabile il flusso di metalli preziosi provenienti dalle Americhe.

La moneta circolante era soggetta al fenomeno della "limatura", con la quale si tesaurizzava e sottraeva peso e titolo al denaro, costringendo l'erario a rifornire il mercato di nuova valuta, spesso con danno di chi ne possedeva, il quale ci rimetteva il valore del peso mancante. A tal proposito, si ricordano due episodi di ritiro di moneta: il primo, accaduto nel primo '500, sotto il viceregno di Ugo Moncada; l'altro, ai primi del '600, col marchese di Geraci.

Per questo, i notai dichiaravano nei rogiti che il pagamento era avvenuto *con denaro di giusto peso*. In pratica, il contante si metteva materialmente sulla bilancia.

Nel Regno delle Due Sicilie (1816-1860), la monetazione siciliana non fu più battuta (tranne un'eccezione, negli anni '30, in cui furono coniate un po' di spiccioli sotto forma di *grani* siciliani), ma restò unità di conto nelle province "al di là del Faro" e, peraltro, emessa in forma cartacea, dal "Banco dei Regi Domini al di là del Faro", antenato del Banco di Sicilia.

Fino all'annessione all'Italia, l'onza siciliana, e non il *ducato* napoletano, rimase in Sicilia la vera valuta di computo, come è testimoniato dal fatto che le monete di maggior valore coniate non erano multipli naturali del ducato (= a 10 tari) ma della prima. Ferdinando II co-

niò due grandi monete d'oro: i 15 ducati (in realtà 5 onze siciliane) e i 30 ducati (in realtà 10 onze siciliane).

Furono questi i tagli più alti che, in assoluto, ebbe la monetazione siciliana.

Riassumendo:

1 onza (abbrev. <i>z.</i> )	= 30 tarì (abbrev. <i>tt.</i> )
1 ducato	= 10 tarì
1 scudo	= 12 tarì
1 fiorino	= 6 tarì
1 tarì	= 20 grani (abbrev. <i>gr.</i> )
1 grano	= 6 piccioli (abbrev. <i>pc.</i> )

#### ALTRE MISURE:

##### *Misure di superficie*

1 salma	= ha 3,348 = 16 tumuli
1 salma (sottile)	= ha 3,408
“ (grossa)	= ha 4,260

##### *Misure di capacità per liquidi*

1 botte	= hl 11,00,4
1 salma	= hl 2,75,1
1 barile	= hl 0,34,4
1 quartara	= hl 0,17,2
1 quartuccio	= hl 0,00,9

##### *Misure di capacità per solidi*

1 salma	= hl 2,73,1
1 tumulo	= hl 0,17,2
1 mondello	= hl 0,04,3
1 carrozzo	= hl 0,01,1

##### *Pesi*

1 cantaro	= 100 rotoli
1 libbra	= gr. 317
1 rotolo	= gr. 79,342

##### *Lunghezza*

1 canna	= 8 palmi
1 palmo	= cm. 25,860
1 miglio siciliano	= mt. 1486,64 (5760 palmi)

Si noti che l'indicazione delle misure è approssimativa, vigendo consuetudini e usi locali, dei quali, quando necessario, si darà conto in nota.

#### COMPUTO DEL TEMPO

Prima dell'avvento delle moderne convenzioni internazionali che ne hanno stabilito metodi comuni di misurazione, il tempo era un fat-



to locale ed era principalmente il sole a scandire il passare delle ore oltre che dei giorni. L'alba, il mezzogiorno ed il tramonto erano eventi di facile osservazione, sui quali si basava la giornata lavorativa, soprattutto nei campi.

Fino al XIX secolo, in Sicilia, erano in uso due differenti sistemi di misurazione del tempo. Il primo era il sistema delle "ore d'Italia", molto radicato nella popolazione, soprattutto nei contadini ed in tutti quei lavoratori che basavano le proprie attività sulle ore di luce solare. Il secondo era denominato delle "ore di Francia" o "ore di Spagna" o "moderne", metodo già consolidato nel continente europeo ed il cui uso si stava diffondendo anche in Italia. Con il computo all'italiana le ore sono conteggiate da 1 a 24, sono di durata costante, ed il passaggio da un giorno ad un altro è posto al tramonto del sole o meglio al vespro, mezz'ora dopo il tramonto. Le "ventitré" di un certo giorno sono quindi un'ora prima del vespro e "l'una di notte" vuol dire un'ora dopo il vespro; la notte quindi appartiene tutta al giorno successivo. Le "ore di Francia" ovvero "ore di Spagna" sono invece molto simili al sistema attuale. Il cambio del giorno si ha alla mezzanotte e le ore sono numerate da mezzanotte a mezzogiorno (1-12) e da mezzogiorno a mezzanotte (nuovamente 1-12), chiamate quindi ore "piccole" per distinguerle dalle ore "grandi" (1-24), all'italiana. L'alba di un giorno è alle 6 antimeridiane, il tramonto intorno alle 6 pomeridiane.

L'anno amministrativo si definiva "indizione": cominciava il 1° settembre e si concludeva il 31 agosto successivo (quindi era a cavallo di due anni solari). Assumendo periodi cronologici di 15 anni (ciclo indizionale), l'anno era individuato per la sua collocazione all'interno di ciascuno di essi. Nel sistema romano, così chiamato perché invalso nella cancelleria pontificia, il computo convenzionalmente si faceva decorrere dal 3 a.C.

Per sapere quale indizione sia da attribuire ad un anno dell'era cristiana, occorre aggiungere a esso il numero 3 e dividere per 15: il resto definisce l'indizione cercata, il quoziente indica il ciclo indizionale.

#### CRITERI ESPOSITIVI

Nell'illustrazione dei fatti ci siamo attenuti a un doppio schema, cronologico e tematico.

La complessità della materia proposta e l'intrecciarsi dei contenuti hanno reso inevitabile qualche ripetizione o la ripresa di taluni argomenti in luoghi diversi del testo.

Per esigenze di completezza, la trattazione di alcuni temi ha comportato lo slittamento dei limiti temporali relativi al presente tomo.

Opinioni e ipotesi non nostre sono puntualmente evidenziate nel testo o in nota.

Allo scopo di rendere più scorrevole la lettura, s'è fatto ricorso, a volte, all'uso del presente storico.

La descrizione di monumenti e opere d'arte è limitata a quanto legato più da vicino alle vicende esposte, ovvero oggetto di nuove scoperte e ipotesi, o mai trattato in precedenza. Per il resto, si rinvia alla numerosa bibliografia e, in particolare, alla *Monografia* del Ferrigno.

## CRITERI TIPOGRAFICI

Nel testo si utilizza il carattere corsivo nei seguenti casi:

- citazioni dirette di fonti archivistiche;
- citazioni di titoli di libri, articoli, manoscritti;
- citazioni di nomi di opere d'arte;
- citazioni di parole latine e straniere;
- traduzioni di epigrafi e iscrizioni (in carattere lithograph le trascrizioni dall'originale).

Si utilizza il corsivo solo al primo impiego di un termine, e il tondo nelle sue ricorrenze, nei seguenti casi:

- toponimi geografici poco noti;
- nomi di chiese, conventi, palazzi, mulini, bagli, torri, etc.
- voci ed espressioni in siciliano o gergali.

Negli elenchi di toponimi, anche i termini già citati sono riproposti, per uniformità tipografica, in corsivo.

Dove si è ritenuto opportuno, le voci o le espressioni in siciliano sono chiarite entro parentesi quadra.

Dove necessario, le abbreviazioni contenute nei documenti sono sciolte entro parentesi tonda.

Nelle citazioni di documenti archivistici, l'abbreviazione f. (senza pedice) sta per il *recto* del foglio indicato.

Le illustrazioni e le tavole fuori testo sono richiamate rispettivamente da un numero arabo e romano progressivo, posto fra parentesi quadra.

Le tavole dentro il testo sono richiamate da un numero arabo progressivo in grassetto, posto fra parentesi tonda.

Nella trascrizione delle lapidi, là dove possibile, si è rispettata l'impostazione originale, entro appositi riquadri, collegati al testo e numerati con cifre romane progressive. Negli altri casi, per esigenze tipografiche, il ritorno a capo è segnalato dal simbolo /. Quando necessario, le abbreviazioni sono sciolte entro parentesi tonda. Delle iscrizioni principali si propone la traduzione in italiano, con qualche adattamento lessicale.

Si è limitato al massimo l'uso delle iniziali maiuscole.

A. G. - F. S. C.  
Dicembre 2009

## RINGRAZIAMENTI

Si rivolge un vivo ringraziamento:

al Lions Club Castelvetro e, in particolare, al presidente pro tempore Rosario Muscarà, che si è assunto l'onere della pubblicazione di quest'opera;

a mons. Marco Renda, arciprete; a don Giuseppe Undari, parroco della chiesa di *S. Giovanni Battista* e rettore della chiesa di *S. Domenico*; a don Giuseppe Titone, parroco della chiesa di *Maria SS. Annunziata*; a don Vincenzo Aloisi, parroco della chiesa di *S. Francesco da Paola*; ai PP. Cappuccini di Castelvetro; per avere consentito l'accesso agli archivi e la realizzazione di foto, all'interno dei rispettivi sacri edifici;

a mons. Giuseppe Randazzo, direttore del Museo Diocesano di Palermo, per aver consentito alla riproduzione della tavola *Palermo liberata dalla peste*, e del particolare di don Carlo d'Aragona e consorte;

al prof. Orazio Cancila, per la consulenza storica e le puntuali osservazioni addotte al lavoro, nel corso della sua stesura;

alla prof.ssa Francesca Gringeri Pantano, per aver permesso la pubblicazione della foto riprodotte Giovanna Aragona Tagliavia Cortes e la foto della mappa dei feudi;

al dott. Vincenzo Abbate, che, con molta liberalità, ha accondisceso a mostrare e far riprodurre il *Trittico*, proveniente dall'Annunziata e custodito nei depositi di palazzo *Abbatellis* in Palermo;

al signor Gianfranco Becchina, per aver consentito l'accesso alla parte del castello di sua proprietà e avere autorizzato l'esecuzione e la pubblicazione di immagini degli interni, relative a pitture e stucchi recentemente venuti alla luce;

al signor Pietro D'Alì, per aver messo a disposizione e consentito la riproduzione fotografica e la pubblicazione di antiche carte topografiche relative al feudo di *Zangara*;

al signor Giuseppe Lentini, per aver favorito l'accesso e la consultazione dei documenti dell'Archivio Notarile;

al personale delle Biblioteche Comunali di Castelvetro, Salemi e Partanna, e a quello dei vari archivi consultati;

al geologo Filippo Agoglitta, all'ing. Stefano Cascio, all'ing. Giuseppe Giambalvo, all'ing. Giuseppe Taddeo, al dott. Michele Salerno e all'ing. Matteo Venezia, per la disponibilità, la collaborazione e i consigli prestati;

al signor Giuseppe Leggio, rettore emerito della ven. Confraternita di Maria SS. del Pianto e dei Sette Dolori di Castelvetro, che ha reso possibile lo spoglio di alcuni antichi documenti.

Un doveroso omaggio va alla memoria di mons. Francesco Perrone, direttore dell'Archivio Storico Diocesano, per il generoso e competente aiuto dato nella ricerca di documenti e per i preziosi suggerimenti volti alla loro piena comprensione.

A.G. - F.S.C.  
Dicembre 2009

## INTRODUZIONE

«È Castelvetro una fra le più cospicue città della provincia di Trapani. Sorge sopra un ridente colle, a 190 m. sul livello del mare. Dalla spianata di porta Vittorio Emanuele<sup>1</sup> e meglio ancora da quella di porta Garibaldi la vista spazia sopra un panorama vasto e incantevole di monti, di città, di mare, di amenissima e ridentissima campagna popolata di case, ricca di vegetazioni rigogliose, tra cui primeggia l'ulivo che dà olio eccellente, pregiatissimo e la vite che dà vini rinomatissimi e celebrati anco nell'antichità»<sup>2</sup>.

Questo l'incipit della monografia su Castelvetro di Giovan Battista Ferrigno, valente erudito, storico apprezzato e diligente, che stendeva le sue note nei primi anni del secolo scorso. Veramente imponente fu il complesso di notizie e dati che il Ferrigno, nell'arco della sua vita, riuscì a raccogliere sulla storia castelvetranese, materiale che gli consentì di scrivere, oltre alla su citata monografia, anche una guida di Castelvetro<sup>3</sup> e una miriade di opuscoli, articoli e recensioni sui più disparati temi di storia locale<sup>4</sup>.

Dopo il Ferrigno, altri studiosi si sono cimentati nell'approfondimento di motivi particolari delle patrie memorie. Tra questi, ricordiamo Giovanni Asaro, attento raccoglitore di aspetti concernenti personaggi, vicende locali e note di folklore; Virgilio Titone, storico e letterato, autore di un frequentato saggio sui *riveli* del '600 e sulla *Platea* del Noto; Gianni Diecidue, eclettico intellettuale che ha scritto, in particolare, sui consigli civici e su alcuni temi dell'economia e della società castelvetranese tra Seicento e Settecento; e, in epoca più recente, Matteo Venezia, che si è occupato soprattutto della fase preistorica del territorio, di urbanistica e recupero ambientale; Nino Ferracane, che ha studiato in ispecie le dinamiche dello sviluppo urbano; Giuseppina Accardo, che ha condotto importanti ricerche archivistiche e studi sui primi Tagliavia; ed altri, tra cui anche gli scriventi, che, in vario modo, si sono interessati di storia castelvetranese.

La *Platea* del Noto è stata recentemente trascritta per intero da Rossella Cancila, che l'ha corredata di un ricco e articolato apparato critico e di una ampia introduzione che si rivela una interessantissima indagine sugli intrecci familiari e sul ruolo esercitato dalla nobiltà civica nei suoi rapporti coi feudatari locali. Pubblicata in proprio in pochissimi esemplari, ed ora appena uscita nella versione definitiva pres-

<sup>1</sup> Ferrigno allude alla spianata oltre il convento di *S. Francesco da Paola*, limite settentrionale della città, dove oggi sorge il *Parco della Rimembranza*.

<sup>2</sup> G. B. Ferrigno, *Castelvetro*, in F. Nicotra (a cura di), *Dizionario Illustrato dei Comuni Siciliani*, vol. II, Società Editrice Dizionario Illustrato dei Comuni Siciliani, Palermo 1909; rist. anast. Lions Club Castelvetro, Castelvetro 1990, p. 435.

<sup>3</sup> Cfr. G. B. Ferrigno, *Guida di Castelvetro*, Cooperativa Tipografica Siciliana, Palermo 1912.

<sup>4</sup> Una bibliografia completa delle opere del Ferrigno è contenuta nella sua *Autobiografia*, Sgaraglino, Castelvetro 1945, p. 16 ss.

so l'editore Viella di Roma, ci è stata messa a disposizione dall'autrice, che sentitamente ringraziamo. Citiamo, infine, Giuseppe Basile, direttore dell'Istituto Centrale del Restauro di Roma, per i suoi contributi allo studio della chiesa di S. Domenico; Giuseppe Camporeale, per le sue indagini di critica d'arte sui nostri monumenti; Vito Barone, Sebastiano Elia, Giocchino Mistretta, autori locali di saggi su Selinunte, la più occidentale delle colonie greche in Sicilia, di cui Castelvetro ha l'orgoglio di proclamarsi erede.

In siffatta copia di studi e saggi, ciò che mancava, dopo la monografia del Ferrigno, era un lavoro che abbracciasse, con qualche organicità, la storia di Castelvetro dalle origini ai nostri giorni, in riferimento, soprattutto, agli aspetti economici e sociali di essa.

Abbiamo pazientemente compulsato gli studi esistenti, abbiamo riordinato il frutto delle nostre ricerche d'archivio (in particolare, sulle carte dell'Archivio Storico Comunale, dell'Archivio Notarile di Castelvetro, degli Archivi di Stato di Palermo e Napoli, dell'Archivio Storico Diocesano di Mazara e di quelli parrocchiali di Castelvetro), andando alla caccia di fonti dimenticate o ancora inedite, tentando di mettere ordine su lati ancora oscuri ovvero di formulare nuove ipotesi su questioni poco o punto chiarite, cercando di legare tutta questa messe di dati in un discorso unitario e coerente, che offrisse, a quanti ne avessero il desiderio, la possibilità di conoscere la storia di una città che, per certi versi, è paradigmatica della più ampia vicenda della nostra Sicilia.

Non coltiviamo, ovviamente, la pretesa d'aver compiuto un'opera esaustiva; è questo un contributo - che è soprattutto un atto di amore alla nostra Castelvetro - dedicato a quanti aspirano a conoscere le proprie radici e a quanti vorranno, ancor meglio, approfondire il discorso su uomini, fatti e situazioni, giacché la storia è, per suo statuto, processo in continuo movimento che trascina con sé chi di essa si occupa.

AURELIO GIARDINA  
FRANCESCO SAVERIO CALCARA